

[Francia, Europa, Islam: un'intervista a Marc Lazar]

a cura di Paolo Giovannini e Giulia Mascagni

Parigi 27 ottobre 2014¹

La Francia, insieme all'Italia, vive da tempo una situazione di grave crisi. La curiosità che ci viene e che abbiamo posto anche ad altri intellettuali europei, è se veramente questa crisi sia una crisi economica, come di regola si dice. Dato che, come storico, hai sempre prestato molta attenzione alle radici dei processi sociali e politici, quali sono, a tuo parere, le ragioni di lungo periodo dell'attuale crisi? Questa crisi è fondamentalmente di natura economica, o ha invece una natura prevalentemente politica, o culturale?

Attualmente, tutta l'Europa sta male. Nel caso francese credo ci siano tutti gli elementi evocati nella tua domanda: cioè crisi economica, crisi sociale, crisi politica e crisi culturale. Economica ovviamente perché, come in tanti paesi, c'è una disoccupazione fortissima ed una situazione anche di aumento della disuguaglianza, che colpisce molto un paese come la Francia che, sul piano appunto culturale, su un periodo molto lungo, diciamo, sicuramente dalla Rivoluzione Francese, aveva e ha sempre una passione per l'eguaglianza, per riprendere la famosa formula di Tocqueville, che sia l'eguaglianza giuridica o l'eguaglianza sociale. L'ineguaglianza colpisce i francesi anche perché le reti sociali sono meno forti rispetto ad altri paesi. Volendo fare, ad esempio, un confronto con il vostro paese, mi sembra che in Italia (almeno in una sua grande parte), pur in presenza di disoccupazione più alta e una situazione sociale molto tesa, la famiglia ha ancora un ruolo di ammortizzatore sociale, riscontrabile, per esempio, nel fatto che i figli rimangono molto a lungo a casa. Il che non è solo una bella cosa: ovviamente abbiamo ben presente tutte le conseguenze anche difficili per i giovani e il paese, però questo ammortizzatore sociale è meno forte in Francia, dove la famiglia ha conosciuto delle trasformazioni decisamente più radicali. Un altro esempio può essere fatto sull'individualismo: quello italiano sicuramente è una realtà; eppure in Italia la gente è molto meno solitaria che in Francia. Mi sembra che nel vostro Paese rimanga tuttora un elemento non solo di solidarietà primaria, come le famiglie, ma di sociabilità anche nelle città per esempio: se pure, sicuramente, si comincia a notare la scomparsa di alcune parti del tessuto sociale, rimane però tutta una rete, specialmente nei centri delle città italiane, che non sono stati totalmente distrutti, come in Francia. Mi ha sempre colpito - quando vivevo a Firenze molti anni fa, o quando vivevo a Roma recentemente e ancora oggi andandoci molto spesso - il permanere di un tessuto sociale tenuto in vita dalla presenza ancora significativa di commercianti, artigiani, eccetera; tessuto sociale che è invece sparito in molte città francesi. E non è un caso, a mio parere, che ci sia molta più gente senza tetto in Francia: non solo immigrati, ma anche francesi così detti "autoctoni". Quindi, crisi economica, crisi sociale e crisi politica: quest'ultima sicuramente è un elemento abbastanza nuovo, perché le istituzioni della Quinta Repubblica, che sembravano molto forti, oggi conoscono un processo di disaffezione da parte di tanti cittadini. Pertanto la forza dell'istituzione ed anche quella dello Stato non sono più esattamente come nel passato; da questo punto di vista, va ad intrecciarsi direttamente alla dimensione culturale il fatto che

¹ L'intervista si è tenuta a Parigi il 27 ottobre 2014, ed è poi stata integrata a seguito dei gravissimi fatti avvenuti il 7 e l'8 gennaio 2015 - l'attacco terroristico alla sede del giornale satirico *Charlie Hebdo* a Parigi da parte di due jihadisti franco-algerini; e la sparatoria a Montroge seguita dall'attacco ad un supermercato kosher nella zona di Porte de Vincennes a Parigi ad opera di un sedicente membro dello Stato Islamico.

il modello repubblicano - un modello forte in termini di cultura politica, insediato da quasi due secoli - ormai non ha più la stessa capacità di mobilitazione rispetto al passato, anzi, a volte è contestato da diverse minoranze. Lo Stato non ha più la stessa capacità di intervento. Prendiamo un esempio emblematico. Storicamente è lo Stato che ha costruito il famoso ascensore sociale della scuola, questa cosa era mitica - e forse anche troppo mitizzata come dimostrato oggi da tanti storici - però esisteva malgrado tanti limiti una scuola repubblicana laica, che aveva maestri di grande qualità, i famosi *Hussards noirs de la République*, che portavano la laicità contro i preti, e che, quando vedevano un giovane in gamba di origine popolare, cercavano di aiutarlo per salire nella gerarchia sociale. Questo sistema, per diverse ragioni, non funziona più come una volta. A ciò si aggiunge che anche il ruolo che aveva la Francia in Europa e nel mondo non è più lo stesso. Il minimo che si può dire è che una parte della gente lo vive molto difficilmente. La globalizzazione e l'europeizzazione indeboliscono duramente il modello francese dello Stato-Nazione. Quindi, siamo un paese in grande difficoltà ma - e anticipo forse un po' la conclusione della nostra chiacchierata - che ha ancora tante ed enormi potenzialità.

Capisco. Se tu dovessi dare un peso a questi diversi aspetti della crisi - economico, politico, culturale, sociale, eccetera - quale riterresti più importante rispetto agli altri?

Credo che la crisi economica attuale, quella aperta nel 2007-2008, arriva in realtà a conclusione di un lungo periodo iniziato a metà anni Settanta. Secondo me è in quel momento, che in Francia come in tanti altri paesi, emergono un'altra società e un altro mondo. Oggi, cioè con la crisi del 2008, la dimensione economica gioca su diversi elementi che erano presenti sul lungo periodo, e specialmente pesa per la Francia la sempre più chiara consapevolezza di non essere più un paese al centro dell'Europa, al centro del mondo, come invece pensava di essere. Quindi la crisi economica è un elemento aggiuntivo ad un malessere più o meno diffuso e di cui i francesi hanno preso poco a poco coscienza. Ritornando alla domanda: questi quattro elementi, ossia quello economico, sociale, politico e culturale, mi sembrano molto intrecciati.

Questi fenomeni sociali sono sicuramente intrecciati tra di loro. Ma insomma, è per tentare di dare un peso, come alcuni lo hanno dato in precedenza. Luciano Cavalli, per esempio, in una delle precedenti interviste², pensava che la crisi fosse essenzialmente politica, anche se siamo in piena crisi economica...

In Francia, da una parte, le istituzioni politiche della Quinta Repubblica rimangono molto forti. Per esempio l'attuale Presidente della Repubblica, François Hollande, è indebolito, è molto impopolare, però la sua legittimazione non è attaccata, perché è stato eletto per cinque anni. E dunque ha per esempio la facoltà, perché la Costituzione gli dà questa possibilità, di mandare soldati in Africa senza riunire il Parlamento. Ma, da un'altra parte, ormai c'è una sfiducia generale verso i partiti politici, la classe politica e le istituzioni. Nei sondaggi abbiamo quasi gli stessi dati dell'Italia sulla sfiducia verso i partiti e la classe politica. Anche se, per esempio, i francesi vanno comunque a votare per le elezioni presidenziali, perché piace molto lo scontro tra due persone al secondo turno che assomiglia quasi a un pugilato. Piace molto, però, nell'insieme delle elezioni, vediamo un astensionismo sempre più forte e la crescita del voto di protesta di tipo populista. Insomma, tutto questo è presente e, soprattutto, ci sono attualmente due elementi che contribuiscono al fatto che queste istituzioni, anche se rimangono forti, non godono più, a mio parere, del sostegno popolare. Per prima cosa, la Quinta Repubblica per funzionare bene ha bisogno di un Presidente forte, di un "carisma istituzionale", anche se so che è un po' un'eresia usare questa formula. Quando non c'è - ed è il caso di François Hollande che per diverse ragioni voleva essere un Presidente "normale" - il potere del Presidente della Repubblica si scioglie subito. L'altro elemento che perturba molto il sistema politico ed istituzionale è il sistema dei partiti: non solo dei partiti, che sono sempre stati molto deboli in Francia, ma del sistema dei partiti. Perché oggi il Partito Socialista è in piena crisi e così anche il partito di centro-destra U.M.P. (Union pour un Mouvement Populaire): quindi non abbiamo quel sistema bipartisan verso il quale pensavamo di andare all'inizio degli anni 2000, ma piuttosto un sistema nel quale è apparso un terzo grande partito, il Front National, con diversi altri piccoli partiti (centristi, sinistra della sinistra e verdi) indispensabili al PS e all'UMP per governare. Quindi il sistema non funziona più come una volta e bisogna

² Cfr. *La crisi italiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», anno III, n.5, 2013.

trovare una soluzione per ridare un sangue nuovo alle istituzioni della Quinta Repubblica; oppure, come dicono alcuni, cambiare di nuovo istituzioni e avere per una sesta volta un'altra Repubblica, tesi che io personalmente non condivido. Il problema è piuttosto grave perché si aggiunge al fatto che, come in tutte le altre realtà nazionali, il potere della politica sia molto più ridotto rispetto a prima a causa della globalizzazione e dell'uropeizzazione. In un paese come la Francia, dove il volontarismo politico era molto potente e il ruolo dello Stato era centrale, questa crisi sicuramente è vissuta con più forza rispetto, per esempio, ad un paese come l'Italia in cui il potere politico repubblicano da questo punto di vista è sempre stato meno forte. Tutto questo fa sicuramente pensare che siamo in una situazione abbastanza preoccupante.

Vedi delle ragioni di lungo periodo in questa situazione della Francia di oggi?

Sì. Guardando al lungo periodo si individuano diverse tappe. Fino alla Prima Guerra Mondiale la Francia era uno dei grandi paesi europei, ma anche potenza mondiale: un paese che aveva un grande impero coloniale e una grande capacità di sviluppo, ovviamente in concorrenza con la Germania e l'Inghilterra, mentre gli Stati Uniti non giocavano ancora un grande ruolo, pur vivendo un periodo di forte crescita. Lo shock conseguente alla Prima Guerra Mondiale sicuramente è un primo momento di calo: anche se la Francia la vince, il sacrificio demografico è enorme. È un paese già un po' indebolito. Poi, dopo la crisi politica ed economica degli anni Trenta, arrivò la seconda grande tappa, terribile: la sconfitta del 1940, molto traumatica: cioè, la Francia che crolla in alcune settimane di fronte alle truppe tedesche e naziste. Noi però abbiamo avuto la fortuna di avere un certo Charles de Gaulle: uno che, il 18 Giugno del 1940, da Londra, chiama i francesi a resistere e proclama di essere l'incarnazione della Francia. Grazie alla sua capacità politica, grazie alla riorganizzazione delle forze armate e grazie alla resistenza interna attuata da diverse componenti, la Francia si ritrova dalla parte dei paesi che vincono la guerra. Segue dunque un momento nel quale la Francia pensa di ritrovare un grande ruolo. *La grandeur française*, questa formula che in Italia usate molto a proposito della Francia, si lega all'esperienza di De Gaulle dal 1944 al 1946 (fino alle sue dimissioni). Una prova ne è data con la presenza della Francia al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E un'altra di nuovo a partire dal 1958, quando lo stesso de Gaulle ritorna al potere dopo la breve esperienza della IV Repubblica (1946-1958) per formare la Quinta Repubblica. De Gaulle, attraverso la sua personalità e la sua azione, ritorna ad essere un protagonista importante in Europa e nel mondo. In Francia lo Stato gollista organizza una modernizzazione dell'economia e della società che, per la verità, era iniziato sotto la Quarta Repubblica, ma che è "messa in musica" da De Gaulle. Egli riesce a fare credere ai francesi che il loro è ancora un grande paese. Ciò in qualche modo ha "occultato" il fatto che la Francia non fosse più una grande potenza: perché le grandi potenze erano da una parte l'Unione Sovietica e dall'altra parte gli Stati Uniti. Durante tutto questo periodo però ci sono stati due altri eventi traumatici. La sconfitta di *Điên Biên Phủ* nel 1954, quindi la perdita dell'Indocina. E, soprattutto, l'indipendenza dell'Algeria nel 1962 dopo otto anni di guerra che hanno fatto tra i 350.000 e i 400.000 morti da parte degli algerini, quasi 25.000 morti militari francesi senza parlare dei civili uccisi e feriti. Il 1962 segna il momento in cui lo spazio francese si riduce, cioè non è più quel mondo imperiale, anche se la Francia ha ancora oggi diversi possedimenti per il mondo. E, per esempio, è in questo momento che nasce l'appellativo *L'Hexagone* per parlare della Francia, cioè il fatto che la Francia si riduce quasi alla sua parte metropolitana. Questo momento è già un momento nel quale i francesi iniziano a rendersi conto che non hanno più la stessa importanza di prima, anche se la costruzione europea nella quale la Francia gioca un ruolo decisivo contribuisce ad attenuare questa sensazione. Ma ci sono realtà che dimostrano la regressione dell'influenza francese. L'esempio che prendo sempre è quello della lingua francese. Il suo declino è stato impressionante, soprattutto negli ultimi anni, e nonostante la vitalità della *francophonie* che attrae ancora molta gente attraverso il mondo intero. Anche in Italia, per esempio, il francese è sempre meno parlato. Ne ho fatto l'esperienza personale negli ultimi trent'anni. Le nuove generazioni, spesso, come seconda lingua scelgono l'inglese. Anche in un paese molto francofilo come la Romania, stessa cosa. E ogni volta che ci sono conferenze internazionali in cui i francesi vogliono parlare in francese le sale sono vuote. Questo, per esempio, nel nostro piccolo mondo accademico è stato un trauma per tanti colleghi della mia generazione, quindi abbastanza anziani. Gli storici, ad esempio, erano convinti che tutti nel mondo parlassero e leggessero il francese perché c'era la famosa rivista *Les Annales*, fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre, che era la rivista di riferimento: uno storico polacco, americano o italiano doveva imparare il francese per

leggere *Les Annales* e fare una carriera internazionale. Oggi non è più necessario salvo ovviamente per gli storici che studiano la Francia. Più generalmente, il sentimento di “declino” della Francia è vissuto drammaticamente, questo sicuramente più che l’Inghilterra, che è stata salvata proprio dalla lingua. La Francia, che era un paese per il quale la cultura giocava e gioca ancora un grande ruolo, si è resa conto che non era più al centro del mondo e questo ha provocato una forma di depressione collettiva, foriera di comportamenti diversi. Il dibattito è molto acceso tra quelli che sono nostalgici del passato - una corrente di pensiero condivisa da intellettuali, giornalisti, pubblicisti - che vorrebbero ritornare al passato glorioso, quelli che invece si inseriscono completamente nella globalizzazione a volte ignorando la tradizione francese, e infine quelli che sono tra i due e tentano di mescolare ciò che rimane della potenzialità specifica francese con l’apertura al mondo (una forma di *french touch*, se posso permettermi di usare una espressione inglese un po’ incongruente a proposito di questo argomento, all’interno del mondo globale). Quindi questa mi sembra la cosa che spiega nel lungo periodo come l’attuale crisi sia da noi vissuta, sicuramente in una maniera diversa rispetto a voi. L’Italia ha ovviamente un passato glorioso, ma dopo che il fascismo l’ha celebrato in una maniera parziale ed eccessiva, la Repubblica non ha saputo né voluto costruire un rapporto forte con il proprio passato. Invece, per un paese che da diversi decenni non si sente più al centro dell’Europa e del mondo, è un elemento che secondo me accentua il sentimento di crisi, e rende permanente la controversia tra quelli che pensano che siamo in declino totale (in francese li chiamiamo *les déclinistes*) e quelli che insistono sulla permanenza di un ruolo della Francia legato al passato ma anche alle sue potenzialità presenti.

Andando un po’ più indietro, quindi guardando certi aspetti di composizione sociale della società francese, mi viene in mente il libro di Marx³, che tu conosci benissimo, sulle lotte sociali in Francia. Un’analisi innovativa della composizione sociale della società francese che risultò essere molto variegata: i contadini, gli operai, le città, le campagne, gli artigiani, eccetera. Ecco, questa variegata composizione sociale della metà dell’Ottocento, come si è riprodotta nello scorrere dei decenni e degli eventi? ...Penso agli anni della Prima Guerra Mondiale... Ha avuto qualche influenza nel configurare la società francese e nel, come dire, produrre le ragioni della sua crisi nella trasformazione sociale? Per esempio con la scomparsa di certe categorie sociali e la comparsa di nuove. Con il mutamento di equilibri, innanzitutto equilibri di potere, tra una classe ed un’altra...

Credo che ci siano stati molti studi dei sociologi francesi a proposito di questo. Tra i più belli, secondo me, sono da ricordare i lavori di Henri Mendras che ha dedicato molte delle sue ricerche alla scomparsa del mondo dei contadini e a tutti i grandi cambiamenti che hanno toccato la società francese⁴. Per rispondere alla tua domanda: innanzitutto qui come in Italia abbiamo perso tutto il mondo contadino. Sappiamo che la Francia è un paese più rurale che urbano fino al 1931, cioè l’urbanizzazione è abbastanza recente, e la componente rurale è fortissima in questo paese. La fine del mondo contadino è qualcosa che è legato ai trent’anni cosiddetti *glorieuses*⁵. Anche se ormai quest’idea dei trent’anni gloriosi e la loro periodizzazione sono molto criticati dagli storici, che giustamente dimostrano che non erano solo gloriosi, ma che c’erano disuguaglianze e contestazioni un po’ - come dire - dimenticate o occultate, e che possono essere identificate altre scansioni temporali⁶. Nonostante l’evidente scomparsa del mondo contadino, in Francia come in Italia, tante famiglie hanno ancora un legame forte, e si vede con *les maisons de campagne*, cioè con le case che tanti mantengono in campagna, di solito con un giardino piccolo o meno piccolo di cui si occupano con grande attenzione. Ne sono emblema le forme di immaginario e di mitologia che in Francia rimandano ad un mondo contadino idealizzato, un po’ come quello che io chiamo la “sindrome Mulino Bianco” per l’Italia con queste pubblicità completamente...

3 Il riferimento è al testo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*.

4 Henri Mendras, *La Fin des paysans* (1967) e *La Seconde Révolution française* (1988).

5 *Les trente glorieuses*: il riferimento è al trentennio tra il 1946 ed il 1975, in cui la Francia conosce un periodo di forte sviluppo economico e deriva dal titolo del libro (di grande successo) di Jean Fourastié, *Les Trente Glorieuses. Les révolutions invisibles de 1946 à 1975* (prima edizione 1979).

6 Cfr. per esempio, Céline Pessis, Sezin Torçu, Christophe Bonneul (a cura di), *Une autre histoire des Trente glorieuses: modernisation, contestations et pollutions* (2013); Jean-François Sirinelli, *Les Vingt décisives 1965-1985. Le passé proche de notre avenir* (2012) e Jean Vigreux, *Croissance et contestations 1958-1981* (2014).

Fuori tempo. Immagini di realtà ormai estinte...

Assolutamente! Ma piacciono molto, proprio perché tanti italiani hanno il legame con la terra. Anche in Italia, poi, un po' come in Francia ma ancora più pronunciata, avete l'alta propensione al risparmio: non mi fido tanto delle banche, e ancora meno della borsa perché so che domani potrebbe essere molto rischioso. Questa è una vecchia mentalità contadina, che però permane in modo estremamente forte. La Francia era un paese con molti contadini, che avevano una presenza di grande peso nella società e nella politica; ancora oggi - malgrado siano meno del 3% della popolazione attiva - conservano in buona parte questa rilevanza. In particolare sul piano politico: perché l'industria agroalimentare ricopre un enorme peso nell'economia nazionale, ma anche perché c'è questa mitologia. Il secondo elemento, comune a molti altri paesi, è la fine di una certa classe operaia a partire dagli anni Settanta. Già negli anni Sessanta si era ridotto il peso dei minatori; nel decennio successivo lo stesso accade per i metalmeccanici, per quelli che lavorano nella siderurgia, per quelli che lavorano nei porti sul mare...

I camalli...

Sì! Queste erano le professioni della grande classe operaia, legate a una grande concentrazione di fabbriche, con comunità corporativiste ben organizzate attraverso il sindacato e molto spesso legate al Partito Comunista. Gli anni Settanta sono gli anni di una ampia ristrutturazione, di lotte e di grandissime sconfitte operaie. Un fatto che mi colpisce molto è che questo mondo operaio sparisce senza lasciare molte tracce a differenza, per esempio, di quello che è successo in Gran Bretagna, dove c'è tutta una filmografia che ne parla in maniera molto forte, come si vede con i film di Ken Loach. Questo perché in Inghilterra il mondo operaio era molto potente. Al contrario, secondo me, il mondo operaio francese era molto fragile in termini culturali malgrado il lavoro delle organizzazioni sindacale e politiche. Abbiamo pochissime indagini sociologiche sul destino di questo mondo operaio scomparso. Mi ricordo che un grande sociologo di orientamento marxista, Michel Verret⁷, che ha a lungo studiato la classe operaia, diceva che bisognava fare un piano di ricerca per raccogliere la testimonianza di questi operai che hanno perso tutto. Non l'abbiamo fatto, sfortunatamente. Ma attenzione: questa evoluzione del mondo operaio a mio parere non significa, come invece è stato scritto molto spesso, la fine della classe operaia. Perché abbiamo ancora molti operai, e tra questi tanti immigrati. Gli studi compiuti da numerosi sociologi evidenziano però che, pur esistendo sempre, non formano più la stessa classe operaia: non fanno più lo stesso tipo di lavoro, non sono più nelle stesse fabbriche, non si sentono di appartenere alla classe operaia, non sono più dotati di una "identità di classe" come i marxisti dicevano nel passato, anche se appunto esistono sempre. Inoltre, se si eccettua il Front National - ma torneremo sicuramente su questo - sono privi di rappresentanza politica. Altro aspetto molto importante è che in Francia, a differenza della Germania ed anche dell'Italia, la cultura manuale è poco considerata. In Italia avete un grande rispetto per l'artigiano, per chi fa il lavoro manuale, e anche se non è una situazione strutturata come in Germania, si può dire che ci sia una forma di mitologia dell'operaio e della sua capacità artigianale e tecnica. In Francia invece ciò è poco presente: la cultura predominante è quella del diploma educativo. Rispetto al mondo intellettuale il mondo manuale è poco e mal considerato. Insomma, la classe operaia classica è scomparsa, e sembra che a nessuno importi veramente. Ci sono pochissimi film, pochissima letteratura... Con rilevanti eccezioni. La scrittrice Annie Ernaux ha scritto bellissime cose sugli operai e il mondo popolare, e così François Bon. Però non mi sembra che abbiano avuto il successo di un Ken Loach. C'è poi la nota questione della classe moyenne, la middle class, ossia i ceti medi. Argomento molto complicato in quanto ricomprende tante componenti eterogenee, e con grandi differenze alle sue estremità tra una parte quasi in via di proletarizzazione, ed un'altra che avendo un alto livello di formazione e istruzione approfitta pienamente delle opportunità date dalla globalizzazione. I ceti medi, anche se di difficile definizione, sono indubbiamente centrali nella attuale configurazione sociale della Francia. Dunque questi, detti in poche parole, sono i principali elementi della società francese attuale. Bisogna però aggiungere tre cose, importanti perché hanno degli effetti sulla politica. In Francia, come in tutti gli altri paesi sviluppati, conosciamo un processo di individualizzazione molto forte, un processo complesso perché non impedisce la ricerca di forme di solidarietà. Poi c'è la paura del déclassment social (del

⁷ I titoli della trilogia di Michel Verret dedicata al mondo operaio sono: *L'espace ouvrier* (1979), *Le Travail ouvrier* (1982), *La culture ouvrière* (1988).

perdere la propria situazione sociale) e della *désaffiliation* come diceva il sociologo francese Robert Castel⁸: il perdere il lavoro, divorziare, non avere più la casa, e così via, tutte le possibilità di perdita delle “affiliazioni” in un progressivo processo di rottura nella società. Queste paure sono quelle dei ceti popolari, e ma ormai anche di una parte dei ceti medi... E infine la terza cosa: l’immigrazione. Questione molto sensibile... La Francia è un paese di immigrazione, sin dall’Ottocento...

Ti riferisci a processi migratori interni o anche a flussi migratori da altri paesi?

Dunque, da una parte c’è stata e c’è una immigrazione interna: ossia tanti contadini che sono venuti nelle grandi città per trovare un lavoro e ciò spiega anche la fine del mondo contadino di cui abbiamo parlato. Una grande parte dei parigini per esempio sono originari della “provincia”. E dall’altra parte c’è stata e c’è un flusso dall’esterno: cioè, a partire dall’Ottocento abbiamo immigrazione belga, polacca, italiana, spagnola, ebrei dell’Est dell’Europa; quindi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, di nuovo spagnola, portoghese, italiana e infine l’immigrazione maghrebina e dell’Africa nera. E più recentemente ancora da tutto il mondo. Si è detto che la Francia fosse “gli Stati Uniti dell’Europa” proprio perché abbiamo avuto questa centralità nei processi di immigrazione. La stima dei francesi di origine straniera è enorme: quasi un francese su quattro (22,5% per essere preciso), se si prendono in considerazione i quattro nonni, ha qualcuno della sua famiglia che non è francese. Ovviamente quello che è cambiato è il modello di integrazione, sicuramente. Il modello di integrazione repubblicano è noto: l’immigrato può fare nella sua vita privata le scelte che vuole - avere la sua religione, praticare la sua lingua, eccetera - però nello spazio pubblico deve accettare le regole della Repubblica e innanzitutto la laicità. Questo modello ha funzionato più o meno bene. Anche se adesso alcuni (esponenti del Front National ma anche pubblicisti, intellettuali non sempre legati organicamente a questo partito ma che hanno idee convergenti con le sue proposte) lo presentano come un modello perfetto, sappiamo che è stato molto più complesso: gli italiani per esempio, adesso presentati come un esempio di integrazione riuscita, non sono stati sempre ben accolti. Anzi, ci sono stati momenti di grandissima tensione. Basti ricordare il famoso incidente ad Aigues-Mortes nell’agosto 1893, in cui morirono otto italiani⁹. Però, più o meno, il modello repubblicano di integrazione per lungo tempo ha funzionato. Qualcosa si è rotto a partire dagli anni Settanta ed Ottanta con l’immigrazione di origine maghrebina e dell’Africa nera. Per un misto di difficoltà, come per esempio la situazione economica e sociale degradata, una disoccupazione strutturale alta, la crisi della scuola che non ha più favorito l’integrazione, la concentrazione territoriale della popolazione straniera in alcune zone, il rigetto forte di alcuni immigrati che si sono sentiti e si sentono sempre mal accolti, discriminati e stigmatizzati (emblematico è il caso degli algerini, direttamente riconducibile alle vicende della guerra di Algeria), il comportamento di alcuni di essi è di rigetto della Francia, dei suoi valori, della laicità, cui a volte si accompagna anche un atteggiamento di ostilità nei confronti dei francesi. Tutto ciò ha portato alla situazione in cui siamo oggi, una situazione piuttosto difficile.-

Situazione difficile, suppongo, soprattutto dopo quello che è successo in questi giorni [il riferimento è agli eventi del 7 e 8 gennaio 2015]. Come vedi la società francese dopo questi drammatici eventi?

Sono stati giorni di terribile tensione. Ma dal punto di vista della società francese ci sono almeno tre punti da sottolineare. C’è stata una reazione spontanea e immediata di una parte della società subito dopo l’uccisione dei componenti della redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo e di due poliziotti che facevano la guardia davanti alla sede del giornale, mercoledì 7 gennaio. Sulle piazze, per strada, sui luoghi di lavoro, nei media, su internet, c’era tanta emozione, tante lacrime ma anche una enorme e chiara determinazione a difendere la libertà di espressione e dire, come era scritto sulla Place de la République a Parigi, «Not afraid». Ciò è legato agli argomenti di cui parliamo: si ritrovava la grande tradizione repubblicana francese, anche nell’atteggiamento del Presidente della Repubblica (che in questa situazione di crisi estrema si è comportato benissimo) e dei partiti (malgrado la polemica che ad un certo punto è emersa riguardo all’esclusione del Front National tra i firmatari

⁸ La traduzione del termine in italiano rimane ad oggi difficile e poco efficace: il riferimento è al processo di dis-associazione, o dis-affiliazione sociale. Cfr. Robert Castel, *Les métamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat* (1995).

⁹ Cfr. Gérard Noiriel, *Le massacre des Italiens: Aigues-Mortes, 17 août 1893* (2005).

dell'appello alla grande marcia per la Repubblica di domenica 11 gennaio, alla quale hanno partecipato tanti leaders europei tra cui Matteo Renzi). Le manifestazioni di sabato 10 e di domenica 11 su tutto il territorio nazionale sono state enormi, le più importanti di tutta la storia francese. Sono state caratterizzate da una forma di fraternità, di invenzione individuale e collettiva e hanno mostrato come la cultura repubblicana fondata sui valori della libertà e della laicità rimanga ancora ben salda, almeno in una parte della società. Bisognerebbe avere a disposizione dati di tipo sociologico per meglio comprendere come queste manifestazioni siano state guardate e percepite in alcune zone della Francia. Perché, ed è il secondo punto che voglio sottolineare, ci sono stati atteggiamenti molto diversi da una parte minoritaria di francesi di origine immigrata: al momento del minuto di silenzio decretato dal Presidente della Repubblica giovedì 8 gennaio alle 12, sui social network, per la strada, nelle scuole, si sono fatte sentire forme di empatia e di aperta simpatia con i terroristi, e parole di odio contro il giornale Charlie per blasfemia nei confronti del Profeta, contro la polizia e contro gli ebrei (quattro di loro sono stati uccisi perché ebrei da uno dei terroristi). Si tratta di una parte minoritaria, ed è chiaramente stata condannata dagli esponenti dei musulmani: il problema è che gli stessi non rappresentano affatto l'intera comunità. Infine, ci sono stati alcuni attacchi contro moschee e luoghi simbolici dei musulmani organizzati e/o non condannati da parte di gruppi di ultra destra, per i quali islamisti radicali e Islam sono la stessa cosa (argomento che la stessa Le Pen non usa più). Gli atti terroristici hanno diversi obiettivi tra cui quelli di fare paura al popolo francese e provocare lacerazioni nella società e radicalizzazione dei comportamenti. Per il momento la Francia non è caduta nella trappola. Ma sicuramente questi giorni di gennaio dimostrano la necessità assoluta da una parte di avere una fortissima determinazione nella repressione degli islamici radicali e delle reti così come di combattere culturalmente e politicamente comportamenti di ostilità agli ebrei, alla Repubblica, alla laicità. Dall'altra parte, però, c'è anche da ripensare, nella scia della tradizione repubblicana, a ciò che è alla base e forma il sistema paese. Soprattutto perché si può ragionevolmente supporre che ci saranno altri attentati. Questo terrorismo viene tanto dall'estero quanto dall'interno e ci potranno essere o lupi solitari o persone appartenenti a reti molto ben organizzate che passeranno all'azione. Dovremo vedere, insomma, se i politici sono all'altezza di questa coscienza civica, di cui una parte del popolo francese è portatore. Credo che questo sia quello che si può dire - in modo molto sintetico - della società francese oggi, per rispondere alla tua domanda.

Grazie. Passiamo invece ad aspetti che Marx chiamerebbe di tipo sovrastrutturale, e cioè alla cultura politica, a cui già abbiamo fatto vari accenni. Focalizzando l'attenzione dell'analisi sulla cultura politica francese: quali sono le sue diversità rispetto alle culture politiche di altri paesi? Quali, eventualmente i demeriti che ritieni di maggior peso? Quale il suo rapporto con l'Europa?

Innanzitutto la cultura politica francese era caratterizzata dalla presenza di uno Stato forte. Ed è una caratteristica che va ricercata nella storia, una storia di lunghissimo periodo. Tocqueville è stato tra i primi a spiegare per esempio che la rivoluzione francese era da una parte una grande rottura ma dall'altra ha continuato la centralizzazione amministrativa iniziata dall'Ancien Régime. L'idea che ci fosse uno Stato forte e cittadini senza corpi intermediari è un paradigma analitico oggi discusso dagli storici. Hanno fatto molti lavori sulla vita associativa, anche nel XIX ed all'inizio del XX secolo, per dimostrare che - contrariamente a quanto comunemente si pensa, ovvero che in Francia c'è lo Stato e ci sono i cittadini, e niente tra i due - la realtà è molto più complessa¹⁰. A mio parere, pur con le molte sfumature proposte delle ricerche più recenti, rimane ancora più evidente se letto in chiave comparata (e soprattutto con l'Italia) il fatto che lo Stato era forte e che la società civile malgrado i suoi tentativi era piuttosto debole o almeno molto determinata dal peso dello Stato. E ciò anche se dagli anni Sessanta e, soprattutto, Settanta ed Ottanta, c'è stato tutto un processo di decentralizzazione. La seconda idea, che ovviamente si lega allo Stato forte, è quella del volontarismo politico, cui spesso si accompagna la presenza di un uomo "provvidenziale": insomma il misto tra giacobinismo e bonapartismo, sia di destra che di sinistra (perché com'è noto è la Francia che inventa il cleavage destra-sinistra a partire sempre dalla Rivoluzione francese anche se la traduzione politica concreta di questo cleavage prende tempo e se il suo contenuto cambia attraverso il tempo). Terzo elemento è quello della Repubblica: cioè, la République e la laicità. Essa si è imposta in diversi

¹⁰ Cfr. per esempio, Claire Andrieu, Gilles Le Béguec, Danièle Tartakowsky (a cura di), *Associations et champ politique: la loi de 1901 à l'épreuve du siècle* (2001).

momenti della storia, ma soprattutto alla fine dell'Ottocento. Non è facile essere cattolico verso gli inizi del Novecento quando c'è la separazione tra Stato e Chiesa: il conflitto è abbastanza duro. La democrazia in Francia prende la forma della Repubblica. Eppure si sa che, per esempio, per tanti liberali americani ed inglesi, la Francia non è veramente un paese democratico, in quanto c'è un sistema repubblicano che non lascia molto spazio agli altri. Come direbbe Norbert Elias, questa configurazione, e cioè uno Stato forte, la Repubblica, la laicità, il volontarismo politico, ed anche la stessa idea che ciò non fosse una eccezione ma un modello universale, ha caratterizzato la Francia. Ma appunto oggi è messa in discussione. Lo Stato forte non è più lo stesso, in quanto le sue competenze sono modificate a causa dell'Europa, della globalizzazione ma anche delle richieste venute dal basso. Il volontarismo politico mostra i suoi limiti di nuovo e innanzitutto a causa della globalizzazione, del capitalismo finanziario e dell'Europa. La Repubblica e la laicità non hanno più lo stesso prestigio, sono attaccate a volte duramente da diverse componenti della società francese: una parte dei francesi di origine immigrata dice che questa Repubblica li ha trattati male e non li integra; una minoranza, molto visibile, non rispetta le regole repubblicane; ci sono anche molte critiche alla Repubblica per la sua azione nelle colonie. La Repubblica sembra avere perso il suo sex appeal, se così si può dire. La tua domanda sull'Europa è complicata, in quanto - secondo me - la Francia nel suo rapporto con l'Europa presenta tre paradossi. Il primo è che fin dall'inizio in Francia c'è stata una tensione permanente tra una tendenza sopranazionale federale, per esempio espressa da personalità del calibro di Jean Monnet e Robert Schuman, e la corrente dell'Europa delle Nazioni, con de Gaulle. Una tensione con cui spesso la Francia ha giocato anche per suo vantaggio, a volte insistendo sulla dimensione sopranazionale, a volte invece insistendo sulla dimensione Europa delle Nazioni. Il secondo paradosso, di grande rilevanza, è che la Francia è per un'Europa forte con istituzioni politiche deboli, perché così può salvare, o pensava di salvare, le sue stesse istituzioni nazionali, garantendo loro forza e autonomia. Nel pensare all'Europa di fatto la Francia riproponeva come unica possibilità il suo stesso modello, cioè lo Stato forte politicamente, economicamente, socialmente e culturalmente. Terzo e ultimo paradosso: la Francia ha sempre immaginato un'Europa a sei; e ha poi accettato i diversi allargamenti sempre però mirando alla centralità della coppia franco-tedesca, il famoso motore dell'Europa. Oggi questi tre elementi...

Non ci sono più...

Un'Europa sopranazionale? Nessuno o quasi nessuno oggi in Francia osa parlare e afferma pubblicamente di auspicare gli "Stati Uniti d'Europa", come invece dice Matteo Renzi malgrado le critiche che fa all'Europa. Dire "Europa delle Nazioni" non significa quasi nulla perché le nazioni in Europa sono molto cambiate. Quindi questo primo elemento della politica europea francese tradizionale, caratterizzata dal paradosso che ho presentato, per il momento non funziona più. Il secondo elemento, cioè l'aver un'Europa forte ma con istituzioni deboli, non funziona neanche. Il terzo elemento, cioè un'Europa con il motore franco-tedesco, a me sembra, come dire, una necessità per l'Europa. Ma è comunque una visione oggi molto criticata: tanti Paesi dicono che questa è "vecchia storia". I nuovi paesi venuti dall'Est non condividono il fatto che l'Europa possa essere sotto la cura di Parigi e di Berlino. Quindi, attualmente, la concezione della politica francese in Europa è, anche questa, in difficoltà. Bisogna ripensarla al più presto non solo per l'interesse della Francia ma anche dell'Europa stessa.

Posso tornare un attimo indietro...

Sì.

Perché tu ad un certo punto hai parlato, giustamente per quello che ne so anche io, riguardo alla società francese, e alla società politica francese, e alle istituzioni francesi di un rapporto tra un centro forte ed una periferia, senza spazi intermedi, ecc. Allora mi veniva in mente, ovviamente, un grande sociologo francese, Émile Durkheim, che in realtà ha sempre insistito molto sui corpi intermedi. E sulla necessità di rafforzarli, proprio perché la società francese aveva corpi intermedi deboli. Un problema sollevato da tutta la sociologia europea di quel secolo, no? Cioè, il rafforzamento delle classi medie, il rafforzamento dei ceti intermedi, il rafforzamento delle istituzioni intermedie, che possono essere corporazioni, enti locali, come sono in Italia le Regioni, eccetera... Ecco, c'è davvero questo "vuoto" nel rapporto tra centro e, nemmeno periferia, ma cittadini?

Assolutamente. Questa è un'ottima domanda. È vero che Émile Durkheim, con la sua idea chiave, cioè che

bisognerebbe avere dei corpi intermedi forti, ha avuto influenza sugli uomini politici ...

Eh, sì. È stato molto influente...

Esattamente. La risposta a questa domanda però è difficile, in quanto ci sono due strutture che sono state sempre molto deboli in Francia, in qualità di corpi intermedi: i partiti politici ed i sindacati. A parte alcuni momenti, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, i sindacati sono molto deboli sul piano dell'adesione dei membri, ed il tasso di sindacalizzazione in Francia è sempre stato uno dei più bassi in tutta l'Europa. I partiti politici sono sempre stati molto deboli, fatte salve alcune eccezioni negli anni Trenta e, su una più lunga durata, il Parti Communiste Français (PCF), dagli anni Trenta all'inizio degli anni Ottanta. Ma attenzione: bisogna anche prendere in considerazione lo spazio intermedio. Penso al livello locale, alla dimensione municipale. Nella provincia è molto importante il lavoro del Sindaco e della sua squadra. La rete, i contatti, la sociabilità sviluppate a livello locale o regionale sono una realtà, e hanno ancora una certa importanza nell'intermediare tra cittadini e livello nazionale. L'altra realtà, molto presente in Francia ma che esiste anche in Italia, come confermato da diverse ricerche, è tutta questa ebollizione, questo grande sviluppo della vita associativa: associazioni di genitori, associazioni di alunni, associazioni sportive, associazioni culturali... Forma una rete incredibile...

Ancora oggi...

Sì, ancora oggi. E lo puoi vedere anche tu facilmente, al di là degli studi che si possono leggere o si possono fare: quando, per esempio, sei invitato a fare una presentazione di un libro in una città di provincia è pieno zeppo, cioè la gente viene...

A me non succede... [ride]

[ride] L'ho visto anche in Italia. Vedi un sacco di persone, portate dalle associazioni più diverse, e che preferiscono venire ad ascoltare un vecchio professore piuttosto che guardare una trasmissione televisiva. C'è una grande ricerca di discussione, di scambi e questo è impressionante. Ma ci sono limiti. Abbiamo avuto un bellissimo studio sociologico su questo che ha ben messo in luce una importante questione di fondo¹¹. Nelle indagini qualitative rivolte a questi membri delle associazioni, tutti spiegano la stessa cosa: sono membri di un'associazione, magari di genitori per la difesa della scuola pubblica minacciata, ma sostengono fermamente di non fare politica. E questo perché la sfiducia verso la politica è tale che si profila una forma di sostituzione. Ma, ovviamente, si potrebbe dire che fanno proprio politica, perché la vita associativa fa parte del capitale sociale, secondo la definizione tra tanti altri di Robert D. Putnam. Un altro elemento è il fatto che l'impegno, all'interno di queste associazioni, è molto individualizzato e non è più un impegno "totale" o "totalizzante": io faccio parte di quest'associazione ma come individuo libero e se non sono d'accordo con il resto dell'associazione lo dico subito, anzi faccio mio mercato tra le associazioni e anche all'interno dell'associazione. Questo processo di individualizzazione nell'impegno mi porta a dire che non si possa più parlare di militanza, espressione che ha origine latina di forte connotazione militare: questa parola secondo me non è assolutamente più idonea per definire le forme di impegno nella vita associativa.

Ma questa vitalità associativa di cui parli è un po' in tutte le Regioni della Francia?

Se è pur vero che, come al solito, ci sono Regioni che hanno più forza, si può però affermare che sia una cosa abbastanza diffusa su tutto il territorio.

Certo. Indubbiamente abbiamo parlato molto della Francia, però fino ad ora non abbiamo parlato della sinistra francese...

Vorrei sottolineare tre tratti tra i più salienti della cultura politica delle sinistre. Il primo è la grande difficoltà ad accettare il riformismo. Ed è un aspetto di lungo periodo: i francesi hanno un'idea del cambiamento assolutamente radicale; solo più di recente l'odio del riformismo sta iniziando a ridimensionarsi. Questo non significa che non ci siano

¹¹ Cfr. Sophie Duchesne, *La Citoyenneté française* (1997).

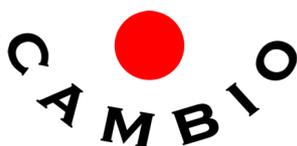
stati diversi tentativi di avere un riformismo nell'Ottocento e nel Novecento, però l'idea che il vero cambiamento è il cambiamento radicale, è un'idea molto radicata ancora oggi, anche se in diminuzione. L'idea della rottura, della tabula rasa. François Furet, mi ricordo, in un seminario, diceva che quello che lo colpiva era il fatto che durante la Rivoluzione Francese i francesi hanno odiato il loro passato ed hanno voluto distruggere le chiese. E questo rende proprio bene l'idea della radicalizzazione, che l'unico cambiamento è quello forte, duro, totale, con un volontarismo politico importante. Un altro elemento della cultura della sinistra francese è il suo rapporto con la nazione repubblicana. La sinistra, almeno la maggioranza della sinistra, si riconosce nella nazione repubblicana e nel modello repubblicano universale. Una nazione aperta (anche se a volte nella storia la sinistra ha difeso posizioni della nazione più restrittive). Successivamente i socialisti alla fine del XIX secolo, e poi i comunisti si sono "convertiti" alla nazione repubblicana; anche se nel caso comunista erano legati all'Unione sovietica e quando bisognava scegliere tra la fedeltà all'URSS e la fedeltà alla Francia hanno sempre scelto la prima. L'Europa ha diviso la sinistra francese: una sua parte accetta l'Europa ed è europeista, e quindi accetta de facto una riduzione della sovranità della nazione; un'altra parte (sinistra di matrice comunista, estrema sinistra e anche una componente dei socialisti) è critica dell'Europa (a volte con argomenti convergenti a quelli dell'estrema destra) e difende la specificità nazionale, ma a differenza dell'estrema destra, ripeto, con un'idea di nazione aperta e non ripiegata su di sé. Il terzo tratto culturale della sinistra è la dimensione statalista della sinistra francese. Come per la nazione, se i socialisti e poi i comunisti all'inizio volevano distruggere lo Stato, si sono successivamente "convertiti" all'idea che lo Stato poteva essere lo strumento per trasformare la società. Certo all'interno della sinistra socialista ci sono stati a volte dibattiti forti su questa questione perché esiste una componente critica dello Stato e che crede di più alla potenzialità della società civile (una componente ben incarnata per esempio negli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo da Michel Rocard e della così detta "seconda sinistra" (la deuxième gauche). Diciamo però che tutto sommato la sinistra francese è abbastanza statalista ed è stata così quasi colonizzata dallo Stato. Aggiungerei una caratteristica sociologica. Abbiamo avuto in Francia un Partito Comunista molto settario (a parte alcuni momenti), stalinista e operaio - soprattutto ouvrieristico, che non è la stessa cosa di operaiismo. Senza voler dire che tutti gli operai erano comunisti, anzi, per niente, c'era però questa componente sicuramente forte. A partire dagli anni Settanta, quando spariscono le grandi categorie di lavoratori come abbiamo visto, il Partito Comunista si ritrova in grave difficoltà. Il partito socialista invece, anche se aveva un po' di seguito nel mondo operaio è stato soprattutto un partito presente piuttosto nelle categorie del settore pubblico, come maestri e professori, e nei ceti medi (impiegati). E quando si guarda oggi la composizione dell'elettorato del partito socialista è gente di più di cinquant'anni, che vive in grandi città, che ha un alto livello di istruzione e che lavora nel settore pubblico. Non ha successo con la gente che lavora nel settore privato, con i giovani e tra i disoccupati.

Una domanda di chiarimento. Prima è stata ricordata questa mitologia del mondo contadino, che ha rappresentato in passato anche una presenza reale e che comunque è sopravvissuta, in termini di immaginario, anche nelle generazioni attuali. Ecco, questo mondo, questa parte del mondo del lavoro, è stato in qualche modo presente nelle rappresentazioni politiche della sinistra francese oppure no? Mi viene in mente perché poi è da questo mondo che, per esempio, nei confronti dell'Europa, è emersa una critica forte, no? Manifestazioni per la difesa del prodotto agricolo francese, e simili.

La sinistra era insediata in alcuni settori del mondo contadino. Era presente in tutto il territorio lungo il Massif Central o ancora nel Sud-Ovest della Francia, soprattutto tra i mezzadri, come in Italia, o tra i piccoli produttori piuttosto che tra gli operai del mondo agricolo. Sul piano della difesa di questo mondo contadino si è trattato, soprattutto, di una difesa di sindacati piuttosto legati alla destra o al Gollismo, che erano lobby potenti e meno legate alla sinistra. Il Partito Comunista aveva un piccolo sindacato contadino, che si chiamava MODEF (Mouvement de Défense des Exploitations Familiales). Il Partito Socialista aveva alcuni legami, però sotto la Quinta Repubblica, quando questo mondo più o meno sparisce, il principale sindacato è la Fédération Nationale des Syndicats d'Exploitants, che era vicino al Gollismo...

Il Gollismo...

E negozia direttamente con i Gollisti. Una formula giornalistica di successo diceva che i contadini bruciano le prefetture il sabato ma votano per il partito del governo la domenica. Volevo aggiungere, se me lo consenti,



una cosa che mi interessa molto. Nell'affrontare il tema della trasformazione della cultura politica francese ho cercato di porre in evidenza gli aspetti salienti, e vorrei brevemente di nuovo comparare la realtà francese con quella italiana. In Italia avete avuto vent'anni di Berlusconi: uno tsunami politico, uno sconvolgimento generale con partiti che scompaiono come la Democrazia Cristiana, il PSI, il PRI, il PLI, il PSDI o che cambiano come il Partito Comunista o il Movimento Sociale Italiano, nuovi partiti che emergono come la Lega Nord, poi Forza Italia o di recente il M5S. Tantissimi cambiamenti dunque. Però quando si guardano le mappe elettorali sono quasi le stesse del 1948...

Forse anche prima. Prefasciste, diciamo...

Assolutamente. In Italia, andando per sommi capi, la situazione è piuttosto statica: nel centro oggi c'è il Partito Democratico, ma prima si votava comunista e prima ancora socialista; il nord e il sud tendevano ad un voto bianco: Democrazia Cristiana, per esempio nella Prima Repubblica ed oggi Forza Italia, Lega Nord, eccetera. Se si guarda la mappa della Francia, invece, ci si trova davanti a due cambiamenti epocali: il Sud-Est della Francia, che era una zona di sinistra, nel lungo periodo è passato alla destra e all'estrema destra. E l'Ovest della Francia, che era bianco, democristiano, ormai è una zona socialista, almeno fino al 2014 perché forse le cose stanno cambiando di nuovo. Quindi ci sono stati cambiamenti fortissimi e importanti all'interno della cultura politica francese. Ma tu vuoi parlare dell'Europa?

Sì, ma avrei ancora una curiosità...

Prego.

All'inizio di questa intervista hai parlato dell'avvento della disuguaglianza sociale in Francia, che è un aspetto che ci interessa moltissimo perché facciamo anche un po' di ricerche proprio su questi temi. Quando parli della disuguaglianza sociale ti riferisci soprattutto alla disuguaglianza di disponibilità economica o al fatto che si siano create delle fratture sociali anche su altri versanti della società francese?

Ci sono disuguaglianze economiche e sociali, ovviamente, che sono sicuramente più forti. Ma ci sono anche disuguaglianze educative, cosa molto importante nel senso che ormai c'è un gap, una enorme differenza tra quei giovani che hanno la possibilità di crescere in una zona dove sono accessibili molte o comunque svariate chances educative, e quelli che ne sono esclusi. Anche la disomogeneità territoriale oggi è forte, e aumentano le divisioni. Alcune zone possono crescere abbastanza. Altre come il Nord ex-industriale verso Lille, Roubaix e Tourcoing o l'Est, la Lorena, sono molto meno avvantaggiate se messe a confronto con l'Alsazia o la Regione di Parigi. All'interno della stessa Regione di Parigi, si pone poi il problema, la frattura, tra Parigi città e periferie. Ci sono poi disuguaglianze tra uomini e donne, ovviamente; tra generazioni, cioè tra i più anziani ed i più giovani, e disuguaglianze tra francesi e immigrati. Quindi, ci sono diverse "fratture". Ciò che mi colpisce molto, nel confronto con l'Italia, è il fatto che anche nel vostro paese le disuguaglianze sono molto forti eppure sembrano, come dire, dissimulate in una sorta di apparente egualitarismo, di sociabilità comune e di facilità di comunicazione. In Francia le ineguaglianze colpiscono un paese dove, l'ho già detto ma lo ripeto, la cultura dell'eguaglianza è quasi nel DNA francese ...

Nell'habitus sociale francese...

Sì, nell'habitus sociale: poiché c'è stata la Rivoluzione Francese e c'è questa passione per l'uguaglianza. Per ritornare al discorso sul territorio, voi italiani pensate che la Francia sia un paese omogeneo. È falso. Ormai la sociologia e la geografia ci hanno dimostrato che, per esempio, abbiamo territori che sono completamente isolati e separati, le persone rimangono solo tra "simili": si vede molto bene anche a Parigi e nella regione parigina. In alcune parti io non ci vado, per esempio, ma neanche la polizia, sono zone ormai dove nessuno entra...

Si autogovernano, diciamo...

Sì, ma significa traffici illeciti, criminalità organizzata, eccetera. E ciò ha conseguenze terribili per i giovani.

E peggiori ancora per i giovani francesi di origine immigrata. Nel senso che, per esempio, uno che manda il suo curriculum vitae con un nome non facilmente identificabile come francese, dicendo che vive in queste periferie della regione parigina o di tale grande città di provincia, lo vede buttato subito nel cestino. Come colmare questa frattura che rischia di impedire a questi giovani di inserirsi nella società e di crescere dentro fino ad avere la possibilità di accedere a posti di dirigenti e di responsabilità? Ci sono diverse esperienze. Per esempio, in riferimento all'esempio appena fatto, l'idea del curriculum vitae anonimo, nel quale non si vede il nome, neanche la foto e neanche il luogo di residenza, per mettere alla luce le sole competenze. Oppure, ancora, nel mondo dell'insegnamento superiore quello che facciamo a Sciences Po¹². Siamo un'Università preposta a selezionare le future élite dirigenziali di questo paese, e non solo, dato che abbiamo il 40% degli studenti stranieri. Già alcuni anni fa, abbiamo lanciato il dibattito in Francia e promosso convenzioni nelle zone cosiddette di *éducation prioritaire* - zone dove il Ministero dell'Educazione Nazionale cerca di mandare i professori, di investire più mezzi per avere una scuola più efficiente. Diamo anche a quei giovani, in condizioni materiali, sociali, culturali svantaggiate, la possibilità di essere candidati e selezionati nel nostro istituto. Abbiamo lanciato questo dibattito, che è stato duro, in quanto andava contro il sistema repubblicano fondato su criteri meritocratici universali. Noi siamo ispirati dal modello dell'affirmative action americana ma ripensato. Il concorso per entrare a Sciences Po è molto difficile. Abbiamo detto che alcuni di questi giovani non possono fare lo stesso tipo di prove scritte perché non hanno una preparazione culturale di base adeguata per fare la famosa dissertazione alla francese e non hanno nemmeno le giuste competenze in lingua straniera, mentre tutti gli iscritti devono parlare in inglese perché la metà dei corsi è in inglese, perché per ovvie ragioni sociali non hanno potuto imparare l'inglese. Abbiamo fatto degli accordi con questi licei che hanno preparato i loro studenti che vorrebbero entrare a Science Po. Questi studenti hanno un concorso specifico per loro, ossia non fanno le stesse prove e quelli che sono presi hanno un aiuto specifico. Ormai i risultati sono molto buoni, anche se è molto difficile per loro. Dopo di noi, altre grandi scuole hanno elaborato altri sistemi per allargare il loro reclutamento. Con questo non voglio fare pubblicità per la mia Università, ma solo tenere viva l'attenzione su due domande: come uscire da una società bloccata sulle sue ineguaglianze con una piccola minoranza che si riproduce all'interno del sistema educativo e poi all'interno della classe dirigente? E quindi come allargare la composizione della classe dirigente ad altre categorie? L'esperienza di Sciences Po è poca cosa, in quanto sono piccole minoranze. Sono però minoranze che crescono e quando fanno ritorno alle periferie la loro grinta e il loro esempio hanno un sicuro effetto: e i loro amici cominciano a pensare di potercela a loro volta fare. Non è la Rivoluzione, non è la soluzione di tutto. Però abbiamo cercato così di mettere al centro del dibattito il problema della disuguaglianza educativa e di aprire una riflessione sulla classe dirigente (la sua composizione, il suo atteggiamento, la sua competenza, la sua etica) in una società che rigetta sempre di più la classe dirigente. Io sono, alla LUISS, anche Presidente del Consiglio scientifico della School of Government, che ha appunto come funzione di formare classi dirigenti, e cerco di lanciare questo dibattito in Italia (senza ovviamente copiare Sciences Po anche se la Bocconi, lei sì, vi si è ispirata). Perché secondo me anche in Italia c'è il problema della classe dirigente e, specificamente, della sua composizione (senza parlare della sua formazione).

Certo.

Poi avete milioni di immigrati che rimarranno nel vostro Paese, soprattutto con il basso tasso di natalità degli italiani. Quindi, questi immigrati non saranno solo operai o giocatori di calcio, come Mario Balotelli. Forse in alcuni anni avrete una dirigenza...

Che viene dal di fuori...

Sì. Lo so che in Italia, ogni volta che se ne parla, la gente non concorda. Anche in Francia è stato difficile, ma forse meno in virtù della grande abitudine all'immigrazione. Oggi il modello di integrazione è molto complicato come abbiamo visto. Complicato anche dalla recente presenza del Front National. Anche il dibattito intellettuale è divenuto molto teso. Ci sono intellettuali, giornalisti, pubblicisti o scrittori molto "anti-immigrati" e che spiegano che la minaccia fondamentale è l'Islam e accusano le scienze sociali e storiche di dire stupidaggini. Criticano

¹² Nome informale per indicare l'*Institut d'études politiques (IEP)* di Parigi.

duramente e non accettano di vedere che l'integrazione degli immigrati non sia stata cosa semplice nemmeno nel passato, che l'immigrazione attuale comunque sia diversa e non possa essere ridotta a quelli - minoritari ma fortemente attivisti - che odiano la Francia e i francesi, e che sia spesso oggetto di xenofobia e di razzismo. È vero che abbiamo avuto attentati, che i comportamenti di alcuni francesi di origine immigrata sono problematici, che l'antisemitismo cresce tra i francesi di origine araba e africana. Mai come quest'anno ci sono stati atti antisemiti e nel 2014, quasi 7000 ebrei sono partiti alla volta dell'Israele, ed è una cifra senza precedenti. Insomma un problema c'è, non voglio per niente negarlo. Dopodiché, secondo me, ci sono potenzialità e possibilità di integrazione, ma su un modello nuovo, perché il vecchio modello repubblicano, come il modello comunitario di integrazione negli altri paesi europei, sono ormai in crisi.

Volevo tornare un attimo indietro su un altro punto: hai parlato di questa vocazione o di questa tendenza alla radicalità, a concepire il cambiamento come un cambiamento radicale, che è una cosa abbastanza interessante, in quanto l'Italia credo che sia abbastanza diversa da questo punto di vista. Ecco, ma come si spiega? Come dire, c'è poco da perdere? Forse perché i legami sociali e le radici sociali sono più deboli rispetto, per esempio, alla situazione italiana? Perché, parlando in generale, chi è a favore di cambiamenti radicali non ha forti legami sociali? Questo aspetto che hai sottolineato mi incuriosisce.

Di nuovo credo che ci siano stati dei processi di forte radicalizzazione per ragioni ideologiche. Cioè l'idea che l'unico cambiamento è il cambiamento radicale sul modello della Rivoluzione Francese...

Quindi più sul piano ideologico, diciamo...

Il rigetto del riformismo inizia nel 1789, su questo c'è un bellissimo studio della storica Mona Ozouf¹³. Cioè, si delinea fin da subito un odio per le figure moderate. Questa è la dimensione ideologica. Sul piano sociologico, a mio parere, risulta rilevante che le organizzazioni sindacali fossero abbastanza deboli e quindi l'unica possibilità di farsi sentire fosse quella di usare metodi duri, a volte violenti, e radicalizzazioni retoriche...

Le jacqueries...

Sì, le jacqueries. È stato abbastanza presente in questa società l'uso della violenza verbale e, a volte, fisica. C'è un altro elemento sociologico, un punto comune con l'Italia, secondo me poco studiato ma importante. Il modello di struttura all'interno delle fabbriche era abbastanza autoritario e per molti anni non ha lasciato spazio alle organizzazioni sindacali. Di conseguenza c'erano scontri, scioperi, manifestazioni anche violente: in altre parole lo scontro di classe, di cui parlava Marx, era una realtà in Francia per molti anni. E allo stesso modo l'odio per il sindacalismo da parte del mondo imprenditoriale, la caccia ai sindacalisti è stata a lungo presente. Oggi però nella sinistra, la radicalità è soprattutto nella retorica. La cosa più emblematica è quello che ha fatto François Mitterrand negli anni Settanta: per arrivare al potere nel 1981, si radicalizzò molto a sinistra per prendere i voti dei comunisti, e così si è presentato come marxista, diceva del suo odio per i soldi e dichiarava di voler rompere con il capitalismo. Quando però arrivò al potere fece esattamente l'opposto. La radicalità a sinistra è prima di tutto una "postura", spesso per guadagnare le battaglie interne alla sinistra. Ma le proposte oggi della sinistra a sinistra del PS o delle correnti di sinistra all'interno del PS, assomigliano molto alle pratiche della social-democrazia degli anni Sessanta e Settanta. Presentarsi all'interno del PS come riformista o, peggio, social-liberale scatena subito l'accusa di essere un traditore. Come negli anni Settanta, la sinistra del PS parlava a proposito di Rocard e dei suoi amici di "sinistra americana".

...Non c'è offesa peggiore ...

Peggior non c'è. Se tu sei "sinistra americana", significa veramente che sei un nemico non un avversario...

Questo tipo di polemiche si usano anche oggi in Italia...

Appunto. Però, secondo me, la potenza della sinistra - mi sembra più forte in Francia che in Italia.

¹³ Mona Ozouf, *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution française* (1999).

Passando all'Europa, qual è la tua opinione sulla classe politica francese, che conosci così bene e così da vicino? In particolare sarebbe interessante un tuo parere sul processo di formazione delle qualità tipiche della classe politica francese, che è un tratto molto distintivo della situazione della Francia. È un discorso questo che ci porta all'École nationale d'administration (ENA), a Sciences Po, eccetera, come centri di formazione della classe politica francese e delle sue élite interne. Una dinamica che in Italia, è molto meno presente.

Il modello che nasce dopo la Seconda Guerra Mondiale si lega al fatto che gli studenti facevano, appunto, Sciences Po durante i tre anni e dopo, per una piccola minoranza, c'era l'École nationale d'administration, con due concorsi difficili: il primo per entrare a Sciences Po, il secondo per entrare all'École nationale d'administration che, appunto, offriva una formazione di qualità ed ha formato una grande parte della classe dirigente sotto due distinti aspetti: amministrativo da una parte, ma anche politico. Perché il fonctionnaire della Repubblica è parte della stessa classe politica: molti di questi fonctionnaires invece che rimanere alla testa di diverse amministrazioni, sceglievano infatti di fare politica. Questo era il cursus honorum della classe politica. Uno che aveva fatto l'École nationale d'administration entrava nel gabinetto di ministero di destra o di sinistra (piuttosto di destra fino alla seconda metà degli anni 70, dopo è cambiato). E dopo quest'esperienza, cercava di ottenere un collegio elettorale per farsi eleggere. Se era eletto, cercava di diventare direttamente ministro. Questo modello classico ha iniziato ad essere criticato a partire dagli anni Settanta e dagli anni Ottanta e lo è ancora oggi per diverse ragioni: perché era sempre la stessa categoria sociale a riprodursi (questa è stata l'accusa della scuola di Pierre Bourdieu), perché la formazione era di impronta molto "franco-francese", decisamente poco aperta al mondo, poco legata alle scienze sociali e completamente fuori dal mondo della ricerca; poi perché chi si impiegava nel pubblico non aveva alcuna esperienza diretta del privato, cioè dell'impresa privata, infine perché questi giovani che uscivano dall'École nationale d'administration avevano il posto a vita senza nessun rischio. È anche stato criticato il fatto che molti facevano quello che chiamiamo pantouflage...

I pantofolai?

Esatto! Ad esempio: se a te funzionario del Consiglio di Stato propongono un posto nel mondo del privato: lo accetti, fai un sacco di soldi, e puoi essere anche il Dirigente di questa impresa. La metti in fallimento? Non c'è problema, ritorni al tuo posto. Di fronte a queste critiche le cose sono cambiate. Anche perché noi di Sciences Po abbiamo criticato questo modello. Abbiamo deciso di fare cinque anni di studi di cui un anno all'estero; obbligo - nato da necessità assoluta - di avere tre lingue per tutti gli studenti, ossia francese, inglese ed una terza lingua; apertura all'internazionalizzazione; più importanza alla ricerca. Il legame però tra noi e l'École nationale d'administration è e rimane forte. Se solo il 2% va all'École nationale d'administration, l'85% degli ammessi sono ex Sciences Po. Sciences Po rimane dunque il canale principale di formazione. L'École nationale d'administration è cambiata: è più aperta alle lingue, più aperta al mondo. Ma non ancora, per esempio, si apre alla ricerca e questo è un grosso difetto della classe dirigente francese - come tra l'altro della classe dirigente italiana. Questo ci porta a riflettere sulle trasformazioni avvenute nello stesso percorso di formazione della classe politica. Su questo sono più prudente, in quanto ho solo un esempio sul Partito Socialista. Questo partito dal 1945 agli anni Settanta era un partito principalmente di maestri, di professori di licei. Invece negli anni Settanta, quando François Mitterrand prende la direzione del Partito Socialista, fa crescere una nuova generazione, come Lionel Jospin, Laurent Fabius e tanti altri che avevano fatto Sciences Po - o a volte un'altra grande scuola, l'École Normale Supérieure, l'École polytechnique e poi l'École nationale d'administration - e avevano scelto il Partito Socialista per convinzione o per opportunismo, in quanto avevano capito che il Partito Socialista poteva vincere. Questa classe dirigente aveva avuto esattamente la formazione di cui abbiamo parlato: buona, malgrado i suoi limiti. A partire dagli anni Novanta, abbiamo visto crescere un'altra generazione di giovani che hanno fatto un po' di studi, ma soprattutto politica: associazionismo, movimento giovanile studentesco, eccetera che spesso non hanno mai terminato i loro studi, non hanno fatto la tesi di laurea, eccetera e sono diventati dei dirigenti professionali del Partito Socialista¹⁴

¹⁴ Carole Bachelot, "Groupons-nous et demain". *Sociologie des dirigeants du Parti socialiste depuis 1993*. Thèse de science politique. Sciences Po (2008).

Esatto.

È un'altra classe dirigente, non è più la stessa del passato. Non significa che questi politici sono stupidi, anzi, ma non hanno le caratteristiche del passato. Bisognerebbe avere numerose e diverse ricerche e dati su questo: il modello École nationale d'administration almeno per il Partito Socialista, non è più l'unica scuola di formazione per la classe politica. ...

Anche noi in Italia conosciamo queste storie...

Non oserei però dire che quelli che fanno la politica sono più i mediocri...

Però puoi dirlo.

Può essere un'ipotesi che suppone di essere verificata e studiata bene con criteri non facili da identificare. Ma mi sembra che qualcosa stia cambiando. A Sciences Po la cosa che cerchiamo di inculcare ai nostri studenti, che per la grandissima maggioranza avranno posti di responsabilità, è di non essere orgogliosi, di non avere questo spirito insopportabile di superiorità, di essere aperti al mondo, di insistere sull'importanza dell'etica pubblica, puntando sulla necessità di essere assolutamente esemplari nei comportamenti perché la moltiplicazione degli affari di corruzione indebolisce la classe politica e la classe dirigente in generale. Perché abbiamo la responsabilità di formare una parte di questa classe dirigente francese ma anche straniera che dovrà lavorare in società la cui tendenza è quella di criticare sempre più aspramente tutte le loro stesse classi dirigenti.

Ma non rischia di essere una battaglia molto difficile, per non dire già persa? Quello che è venuto ad essere assolutamente dominante, lo dico con grande semplicità, è il valore del Dio denaro: chi più paga e chi più prende. E quando parlavi del privato e del pubblico...

Sì, hai ragione. Cioè, almeno sull'esperienza che ho a Sciences Po, molti studenti dicono di voler guadagnare soldi. Scelgono alcuni master perché sanno perfettamente che, quando escono con questi master, avranno grande opportunità di lavoro e di guadagno. Vediamo l'utilitarismo degli studenti anche nel loro puntare su due precise discipline (siamo un'Università pluridisciplinare), l'economia e il diritto. Però c'è anche una minoranza che rigetta assolutamente questo modello; per la quale le priorità sono altre.

Passando al tema dell'Europa, tanti sono gli interrogativi: se esiste una società europea; se l'Europa può essere un soggetto istituzionale nuovo; riguardo al divenire dei rapporti tra Europa e gli Stati Nazionali, se quanto radicalmente questi si modificano. Cose che si discutono anche in Italia in questo periodo... Qual è la tua opinione, attualmente, con riferimento principale alla società francese?

La situazione è difficile. Non siamo più nell'ambito dello Stato nazionale, ma non siamo ancora in uno Stato europeo, quindi siamo in un periodo transitorio. Si delinea anche la fine di un certo modello europeo, ossia quello della pace, della prosperità, del pieno impiego e della protezione, le famose quattro P della concezione europea. La pace perché ormai il conflitto è ai confini e forse ci sarà la guerra contro il terrorismo sul territorio europeo. La prosperità perché anche se l'Europa rimane una zona ricca in confronto di altri continenti non è più la stessa prosperità di una volta. Il pieno impiego non c'è più e non ci sarà con buona probabilità per lungo tempo, società nelle quali la gente, soprattutto i giovani, non avranno lo stesso mestiere per tutta la vita. Si prospettano quindi periodi molto diversi, segnati da una grande mobilità, pieni di opportunità da una parte ma stressanti dall'altra parte. Infine, il welfare pur rimanendo ad un alto livello (basta fare la comparazione con gli Stati Uniti) non potrà più esser generoso come prima. Tutto questo - come è ovvio - alimenta la critica dell'Europa, critica che in Francia è molto forte. È molto forte perché è stato sempre una componente storica di una parte della cultura politica francese, sia di destra che di sinistra: da una parte, i comunisti come l'estrema sinistra hanno sparato a zero contro l'Europa e lo fanno sempre; e dall'altra parte i gollisti hanno sempre nutrito una grande sfiducia verso l'Europa ed

è la stessa cosa ovviamente per l'estrema destra. Questo potrebbe fornire nel futuro gli elementi di una eventuale ricomposizione politica francese, in quanto una parte del Partito Socialista così come una parte della destra si pongono in una posizione critica riguardo all'Europa, mentre altri appartenenti sia alla destra sia ai socialisti si ritrovano su posizioni altrettanto vicine ma per un'Europa forte. E oggi di rilievo è la critica della destra, con il Front National. Questo partito anche se non è - come si presenta - il primo partito francese, ha vinto le europee, è stato il primo partito alle elezioni europee e argomenti come l'anti europeismo, l'eurofobia e l'euroscetticismo sono sempre più diffusi. Il paradosso sta nel fatto che, dopo il Trattato di Lisbona, abbiamo assistito ad importanti trasformazioni democratiche dell'Europa: il Parlamento ha molto più potere e la Commissione Europea è stata formata in funzione anche del risultato delle europee; il Parlamento cerca di aumentare la sua attività e la sua capacità di intervento. E nello stesso tempo ci sono sempre meno europei che votano, come abbiamo visto alle ultime elezioni, soprattutto nei nuovi paesi. E quelli che votano scelgono i partiti populistici. C'è anche un problema economico, ossia come rilanciare l'Europa? Su questo devo dire che non ho competenza. Alcuni colleghi economisti mi dicono che bisogna ridurre assolutamente il deficit o il debito pubblico, questa è una priorità assoluta per loro. Invece il mio grande amico keynesiano Jean-Paul Fitoussi mi spiega che questa è una stupidaggine. Non ho un'opinione su questo, però vedo che c'è un dibattito. Soprattutto, come politologo quello che mi colpisce è l'incapacità di ragionare, sul lungo periodo, dei dirigenti europei. C'è stato questo terremoto delle ultime elezioni europee, c'è questa Commissione Juncker, che è il risultato di negoziazioni tra Partito dei Socialisti Europei e Partito Popolare Europeo, c'è una Commissione con diverse componenti, ma non si vede bene la capacità dei dirigenti di dare un messaggio agli europei e questa mi sembra una politica cieca. E dai risvolti gravissimi; con conseguenze che potrebbero essere devastanti, prossimamente, in diversi paesi, tra cui la Francia. La possibilità di una presidenza di Marine Le Pen nel 2017 non è assurda. Ma ritorniamo sul nostro ragionamento. I popolari sono stati incapaci di formare un gruppo al Parlamento Europeo. Dunque i nostri dirigenti pensano che sono deboli all'interno delle istituzioni e dunque, al loro avviso, nelle società. Ma non capiscono il malessere molto profondo in diversi paesi europei che spiega appunto i successi elettorali dei populistici. Ormai anche in Italia c'è un sentimento critico verso l'Europa, che arriva a risultati che non sarebbero mai stati pensabili quando ci siamo conosciuti a Firenze, quasi trent'anni fa, caro Paolo. All'epoca l'Italia era il paese più europeista di tutta l'Europa. Secondo me bisogna ripensare l'Unione Europea. Io sono piuttosto favorevole ad un'Europa a due velocità, con una parte dell'Europa con una più grande integrazione politica, economica, fiscale e sociale, anche se sarà difficile e, soprattutto, una capacità di ripensare la costruzione europea senza fermarsi alle vecchie P; ciò suppone di ripensare il modello europeo e di riproporre una narrativa europea. Se non lo si farà, se, per esempio, il Regno Unito esce dall'Europa dopo il suo referendum del 2016, potremmo avere un'ipotesi di disaggregazione completa dell'Europa con tentazioni di ripiegamento nazionale o regionale. Tuttavia bisogna essere cauti nelle nostre analisi. Quando si vedono i sondaggi, la maggioranza dei francesi vuole rimanere nella zona euro. Ma nello stesso tempo, l'idea di un ripiegamento sulla Francia mitica, la Golden Age della Francia di Marine Le Pen, è ormai condivisa da tanti intellettuali e pubblicisti che, continuamente, spiegano come era bella la Francia una volta, che questa è la Francia da ritrovare, preferibilmente senza troppi immigrati e senza l'Europa. Quindi, a mio avviso, siamo veramente in una situazione di grandissima emergenza e di pericolo. Confesso che, attualmente, sono pessimista su tante cose...

Anche da questa prospettiva pessimista, potresti pensare che tra le soluzioni non garantite ma possibili, ci sia - dinamica che la società francese peraltro conosce bene - quella dell'emergere di una leadership? Una leadership capace di affascinare e riaggregare intorno al tema dell'Europa, e quindi in grado di costituire un motore di affermazione della stessa idea di Europa, prima ancora che della società europea. In altri termini, perché affidarsi solo a meccanismi istituzionali, elettorali, burocratici, anche economici ...?

Sono d'accordissimo, il problema è che non li vedo. Non vedo in Francia qualcuno che avrebbe questa capacità, non vedo il Presidente François Hollande, non vedo neanche, per il momento, il Primo Ministro attuale, non vedo il ritorno di Nicolas Sarkozy come un grande momento di speranza. Abbiamo (su questo bisognerebbe avere studi molto precisi) la sensazione di una forma di abbassamento della leadership politica in Europa. Non siamo colpiti dalla presenza della forza di alcuni leader. Forse è la ragione per la quale Matteo Renzi, attualmente in

Europa, suscita un tale interesse. Perché è giovane, perché ha questa capacità comunicativa fortissima, perché vuole riformare tante cose, perché si presenta come il salvatore non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Dopodiché, bisogna vedere quello che ha veramente fatto e che farà prossimamente. Ma oltre il caso Renzi, siamo in una situazione un po' di vuoto della classe dirigente politica. In questa situazione, appunto pericolosa per l'Europa, non abbiamo figure di riferimento. Se si pensa alla nascita dell'Europa con Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer; o ad altri momenti, come quando Jacques Delors è stato Presidente della Commissione. C'è stato un momento forte per l'Europa, di identificazione di una parte dell'opinione pubblica, Non vedo, diciamo, per il momento, la possibilità di una crescita di questa nuova leadership politica.

Volendo continuare a ragionare, anche se forse un po' troppo astrattamente, non potrebbe essere uno spazio interessante per un'affermazione della sinistra europea? Perché in fondo l'idea di Europa, dopo i primi decenni, è venuta crescendo in questi ultimi dieci o quindici anni, che, forse, sono stati più di sinistra che di destra, con una direzione di sviluppo che è - chiamiamola come vogliamo - molto fondata sull'economia, sulla moneta, sull'efficienza, sulla razionalità. Un patrimonio di idee che si legano più semplicemente alla destra che alla sinistra. Non potrebbe essere, quindi, uno spazio ideale ma anche pratico che la sinistra non sa cogliere, non sa sfruttare? Come se la sinistra non riuscisse a dare o a ridare spazio e vita a nuove idee, a nuove prospettive di costruzione di un'Europa che, invece, si può ancora fondare sui valori della solidarietà, dell'uguaglianza, della giustizia sociale? È forse un'occasione che la sinistra sta perdendo, quando invece potrebbe avere tante ragioni per contrastare una destra europea che, apparentemente, come dicevi tu, è naturalmente critica anche verso quest'idea di Europa, ma forse è anche molto vicina... Non è che c'è uno spazio di azione, che oggi non viene sfruttato e che potrebbe essere sfruttato per creare un nuovo tipo ideale di Europa ed una nuova realtà europea?

No, no, hai ragione, tutti se lo domandano. Nel 2009, i capi della sinistra socialista hanno fatto un grosso errore. Cioè la sinistra europea è partita alle elezioni europee assolutamente convinta che con la crisi economica subito la gente sarebbe ritornata a sinistra. Basta vedere le dichiarazioni dell'epoca. Ma il 2009 ha segnato un brutto risultato per il Partito dei Socialisti Europei. Nel 2014 i socialisti hanno fatto un manifesto e una campagna elettorale per dimostrare che era il momento della sinistra. Sono però due, a mio avviso, i principali problemi riscontrabili. Hanno puntato su una Europa più sociale, senza tenere conto che, appunto, una parte del loro elettorato si è ormai spostato su posizioni eurofobiche o euroscettiche o comunque critiche nei confronti dell'Europa. Ovvero - e questo è un problema sociologico - tutta la componente popolare, classicamente pilastro della sinistra, ormai è su una posizione critica ed ostile all'Europa, all'Europa di Bruxelles, all'Europa della burocrazia, all'Europa capitalista (e anche all'immigrazione). E per questa parte della popolazione i socialisti sono come i popolari, responsabili della grave situazione economica e sociale europea. E un elettorato molto difficile da recuperare per la sinistra: dunque questa è stata la prima resistenza. L'altro elemento è che forse la sinistra, ogni volta che parla dell'Europa, riprende diversi discorsi classici sul suo intervento sociale e manca un po' di riflessione. La sinistra ha una debolezza intellettuale e culturale e tutto il lavoro degli esperti e degli intellettuali vicini ai socialisti è preso poco in considerazione. Per ritornare un po' sulla Francia, secondo i più recenti dibattiti in Francia si respirerebbe ormai un'atmosfera tipo anni Trenta: ci sono movimenti populistici, ci sarebbe una forma di ritorno di un nuovo fascismo, c'è sempre più razzismo, eurofobia, tentazioni di chiusura ecc. Non sono d'accordo. Bisogna pensare la situazione attuale certo con riferimenti alla storia ma con gli occhiali del presente. Non voglio negare che ci siano queste tensioni e la crescita di tutti questi movimenti populistici, di protesta, euroscettici, xenofobi e a volte razzisti è indiscutibile. Però d'altra parte credo che ci siano anche altri elementi: c'è una società che spinge per attuare una forma di conservatorismo sociale, che vuole difendere lo Stato sociale in Europa; c'è tutta un'altra società che cerca più democrazia, che vuole partecipare di più, che vuole inventare altri modelli, che funziona molto attraverso la rete sociale, internet, e che ha un'alta capacità di mobilitazione. Il problema è che sono società diverse: la prima, quella del ripiegamento, è spesso di estrazione molto popolare; l'altra, che chiede più democrazia partecipativa, deliberativa, più trasparenza, che vuole essere più associata alla politica, è piuttosto la fascia di popolazione con un certo livello di istruzione...

È sempre stato così.

Storicamente ci sono stati momenti nei quale il mondo operaio ha potuto avere altre esperienze, altre attese ed

altre aspettative. Quello che cerco di spiegare è che non c'è una sola tendenza nelle nostre società europee, ci sono diverse dinamiche contraddittorie e la responsabilità della sinistra da questo punto di vista - e con questo riprendo uno spunto di riflessione emerso in più passaggi di questa lunga intervista - è la battaglia culturale. Sicuramente c'è una battaglia culturale da riprendere. Io non vedo il trionfo della destra in Europa. Non sono d'accordo con l'idea, sviluppata da Raffaele Simone, che ha avuto più successo in Francia che in Italia. Nel suo libro, che è stato quasi un best seller in Francia, si sostiene che la società del futuro sarà di destra, in quanto le società sono invecchiate, hanno paura, e la destra è capace di fare un discorso liberalista ma anche di edonismo sociale, mentre la sinistra è triste¹⁵...

Lo dice lui...

Io non la penso così. E innanzitutto penso che il discorso sia molto più complicato. Penso che le culture politiche della sinistra e della destra sono in grande difficoltà, perché non è vero che c'è solo uno spostamento verso la destra, in quanto una parte della destra ha recuperato molte cose della sinistra, come sul piano economico, sociale, dei diritti civili. Per esempio: la destra ha rinunciato (con l'eccezione dell'Inghilterra) a tagliare completamente lo Stato sociale, perché una buona parte del loro elettorato li sanzionerebbe subito. Sul piano dei diritti civili, la destra non osa ritornare indietro sulle riforme fatte dalla sinistra. Credo che anche se in Francia ritornerà al potere la destra, e nonostante le manifestazioni contro e le dichiarazioni di Sarkozy, il diritto di matrimonio per le coppie di uno stesso sesso, non dovrebbe essere toccato. Quindi, diciamo, c'è una parte della sinistra che, almeno sul piano economico, va verso il centro, verso il social liberalism. E c'è una parte della destra che ha recuperato una parte delle "libertà dei costumi" della sinistra e che non osa troppo attaccare il welfare. Ricapitolando: la sinistra e la destra hanno grossi problemi ideologici e di cultura come partiti di governo. Invece quello che cresce, appunto, sono i movimenti di protesta, gli estremismi, i populismi. Da questo punto di vista, Marine Le Pen è molto interessante come caso, perché è una che, ovviamente, riprende il suo solito vecchio argomento contro gli immigrati, contro Bruxelles, contro la classe politica, contro il Partito Socialista e l'UMP (usando la formula dell'UMPS), contro tutte le élite, eccetera. Però con alcuni cambiamenti e "aggiornamenti" importantissimi. Primo: si presenta come il grande difensore della Repubblica, mentre la fazione dell'estrema destra era ostile alla Repubblica. Secondo: si presenta come il grande difensore della laicità contro la minaccia islamica, come il difensore della Repubblica laica. Come mai, si chiede, una può avere il velo mentre la tradizione repubblicana è di evitare tutti i segni religiosi pubblici? Terzo: difende le donne, dicendo: "Io sono una donna moderna, divorziata, eccetera e gli islamici vorrebbero ritornare sulle nostre grandi conquiste". Quarto: difende lo Stato sociale (non è liberista come suo padre), ma un Stato sociale riservato ai francesi. Con questo ha fatto breccia e riscosso consenso nel mondo operaio e popolare.

Però, se ci fai caso, affronta anche il problema dello stato sociale, che è un problema importantissimo. Ci si muove su un piano che è un piano di valori, no? Il problema, secondo me, è un po' questo. Cioè che in Europa siamo da tempo in una fase che i sociologi chiamano un po' frettolosamente postmoderna: ma che cosa significa? Significa di più che muoversi sull' avere o non avere il famoso piatto di lenticchie. Probabilmente bisogna muovere i gruppi, i ceti, le classi, le società intere intorno a un universo di valori - possiamo definire così ciò di cui parlavi - e sapersi muovere su questo terreno stabilirà chi vince o chi perde. In questo senso, ti posso fare un'ultima domanda: oggi una delle critiche che si fa all'Europa, come sai benissimo, è che sia un'Europa tedesca, l'Europa della finanza, l'Europa dei mercati, l'Europa, diciamo, repressiva, soprattutto sul piano economico. Ma la Francia, proprio per la sua tradizione, che tu hai ricordato tante volte in questa intervista, non potrebbe arrivare a costituire, ad affermare un'anima diversa per l'Europa, e diventare - forse per certi aspetti anche insieme all'Italia - una protagonista? Si può arrivare ad ipotizzare una costruzione dell'Europa non in salsa tedesca, ma in salsa francese, no? Più fondata su valori e ideali che non su efficienza, economia...

Bisognerebbe avere una leadership politica capace di avere valori di riferimento...

La Francia li ha avuti.

¹⁵ Raffaele Simone, *Le Monstre doux. L'Occident vire-t-il à droite?* (2010).

Si li ha avuti. Ma oggi un po' meno. Il solo modello francese esteso a tutta l'Europa è impossibile. I paesi sono diversi. L'idea francese che la Francia è il principale paese dell'Europa, insieme alla Germania, è un po' superata. L'Europa, per ragioni storiche, ha bisogno di una alleanza tra Germania e Francia forte ma non esclusiva, e questo è già difficile da accettare per una parte della classe politica francese. Come ho scritto recentemente¹⁶, la Francia vuole un matrimonio con la Germania e a volte, quando c'è un problema con la Germania, pensa alla vecchia amante, che si chiama Italia... Quindi va a vedere l'amante, che ha solo la funzione di rinnovare il matrimonio con la Germania. Questo atteggiamento classico è oramai superato. La Francia potrebbe puntare ad un nuovo diverso ruolo. E a questo io - da questo punto di vista sono e mi sento molto francese - credo. Noi francesi abbiamo certi valori di libertà, di eguaglianza, della fraternità, di diritti umani, eccetera che sono costitutivi dell'identità europea. Credo molto al fatto che la Francia possa sempre portare avanti questi valori, a condizione di non avere un atteggiamento di arroganza verso gli altri paesi e di non essere convinti che tutti i paesi debbano fare come i francesi. Questo può essere il contributo francese all'Europa. Penso inoltre che la Francia non sia avviata alla regressione generalizzata. Certo indubbiamente ci sono molti elementi spia del declino francese: come, per prendere solo un esempio, il degrado della competitività delle nostre imprese. E lo dobbiamo accettare. Eppure ci sono anche molti cambiamenti forti in Francia. Sono stupito, per esempio, dalla capacità linguistica ormai acquisita dai francesi: prima era impossibile vedere gente che parlavano un'altra lingua, ma ormai tanti giovani hanno capito che, se non parlano almeno l'inglese, non ce la faranno. È presente e riconosciuta la necessità di aprirsi e anche di prendere lezioni da ciò che viene dall'estero. Una parte della società ha molto più presente un ruolo della Francia oggi ridimensionato. Però si può pensare sempre che la Francia abbia un ruolo. Abbiamo enormi potenzialità, malgrado tutto: un'amministrazione efficiente, una forte posizione geografica in Europa, la rete di infrastrutture pubbliche, una manodopera molto qualificata e che ha un'alta produttività, intellettuali di prestigio, grandi università, una cultura sempre innovativa ecc.. Sul fatto che la Francia possa avere un ruolo, come dici tu, per una ricostruzione di valori europei, sono assolutamente d'accordo.

Bene...

Lo spero almeno!

¹⁶ Il riferimento è all'articolo *L'amante di Francia*, pubblicato sul quotidiano «La Repubblica» in data 24 ottobre 2014 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/10/24/lamante-di-francia41.html>).

